

CAPITOLO TERZO

BONUS MILES CHRISTI³

■ *il buon soldato*

L'esile pretino dalla chioma corvina, dal volto ossuto illuminato da due occhi fondi traslucidi dietro le spesse lenti, sembra come oppresso dal gran manto rosso, il piviale, e suda. Porta sotto il baldacchino, che nel luminoso vespero è tutto una fiamma, la candida Ostia, e la tiene ben alta contro il sole che sta diventando di porpora; i suoi occhi sono fissi in essa e le sue labbra sommessamente dicono qualcosa della piena del cuore.

La processione si snoda per la strada incassata che da Sulbiate Superiore mena a Brentana, la parrocchiale. L'apre la mal composta turba dei piccoli, lo sparuto gruppo dei Luigini (saranno i suoi prediletti, e numerosi), la lunga teoria ossannante dei candidi veli, poi i curvi rocchetti cremisi dei Confratelli; dietro, tutta la fiumana del popolo. Attorno, gli opimi campi dorati di spighe che si curvano alla brezza serotina, quasi invitanti la misura dei mietitori. E soffuso nell'aria quel sentore inconfondibile di atmosfera di fine giugno,



Novello sacerdote.

che uno che se n'è inebriato non oblierà più. E, stupenda cornice, il tenue smeraldo dei colli briantei, dei suoi colli, che rivedrà sempre con intima profonda gioia, e l'azzurra chiostra delle Prealpi, futura meta delle escursioni coi suoi ragazzi (dal letto delle sue sofferenze, come si ricorderà di S. Girolamo e come bramerà la sua limpida acqua fresca!). E... campane, campane: a concerto, a festa, a distesa; quelle campane che amerà tanto, e al suono delle quali sarà ritmata la sua giornata di prete ormai. Così si conchiudeva l'ingresso di don Mario tra noi nella festa di San Pietro, onomastico del Parroco, nel 1924. Da quell'inizio, insolito per un coadiutore (e doveva essere significativo), a quell'altra processione nel pungente perlaceo mattino d'aprile, che completava la prima (forse sono state le sole!) percorrendo le strade dell'altra parte della parrocchia, quando tutto un popolo era in gramaglie e in pianto per lui, e perfino i piccoli miravano attoniti la bianca bara che lo nascondeva: in queste due processioni è racchiusa la vita di don Mario, nel settore della vigna del Signore cui era stato assegnato a operare. Ripensarla ora a un anno solo dalla sua morte reca molto dolore, ma fa bene. Ed è l'unico scopo che ci spinge a questa pubblicazione. Mi sembra di udirla vivissima la cascata di riso canzonatorio colla quale lui spegneva ogni anche minima allusione alla sua opera di bene. Non parole di vacua umiltà: rideva, rideva, e semmai aggiungeva il suo solito: «Stupidaggini». Parecchi qui parlano di lui, e lo ritraggono così, come il cuore di ciascuno l'ha avvertito. Ma io voglio raccogliere ciò che di lui non può essere scritto altrimenti, perché chi ha vissuto queste sue esperienze a contatto di vita spirituale con lui e le conserva nel cuore come cosa sacra, come qualcosa di vivido, di caldo, di operante nella propria vita di cristiano, non sa o non può scrivere. Se lui rideva di sé e della sua opera, noi ne piangiamo: di commozione per tanto bene, e di dolore: «*Humanum dico propter necessitatem carnis vestrae*»⁴ (S. Paolo).

■ *la sua predicazione*

Nessuno accenna qui alla sua predicazione. Eppure parte precipua dell'attività del prete consiste nel predicare: guai a me se non predicassi, dice S. Paolo. Un prete deve predicare e bene, e don



L'ultima processione per le vie di Sulbiate.

Mario predicava e bene, anche dal pulpito. (Che tutta la sua vita fosse una predica, poi, altri su queste pagine lo dice). Non predicazione altisonante; anzi sembrava che non ci mettesse tutta la voce, quella sua bella calda vibrante voce tenorile che dispiegava melodiosa nella liturgia e aveva accenti di particolare commozione nelle ufficiature da morto, dei suoi morti, e lo faceva volutamente. Voleva l'attenzione raccolta, la tensione quasi di tutta la persona in coloro che lo ascoltavano.

La forza del suo dire era nelle cose che diceva, nell'annuncio commosso della Buona novella che ha in sé una forza divina, ed esige che l'anima la faccia sua nel silenzioso raccoglimento di una mente che pensa e ritiene. Chiedete l'efficacia del suo predicare a chi cercava sitibondo «l'acqua che zampilla sino alla vita eterna» perché smorzasse le passioni che dentro urgevano bestiali; ai giovani amanti delle vette candide che invece si sentivano trascinati nella gora pantanosa del vizio: una mano valida li traeva in alto, magari sino al chiostro o all'altare; a chi il peso della vita, tanto lunga ormai, faceva i giorni invivibili: i vecchi che sono di peso agli altri e a se stessi, e le buone vecchie mamme, specie in questi anni amari, alle quali erano serbate le prove più dolorose; a chi aveva l'animo fasciato da inenarrabili sofferenze, tanto spesso incomprese

o irrise: figli traviati, figliole senza vergogna più; chiedetela a chi invocava luce perché attorno c'era tanto buio; a chi cercava una guida perché si sentiva smarrito; a chi pregava calore di vita perché si sentiva morire; a tutti costoro chiedete, e sentirete che cosa riveleranno i loro cuori.

Particolare accento aveva la sua parola per i suoi ragazzi, ai quali prodigava i tesori della propria saggia esperienza attinta al Vangelo e ai Santi. Io vorrei che ripensaste a don Mario, alle sue parole, ai brevi sermoni in preparazione alla prima Comunione, alle feste di San Luigi, alle istruzioni domenicali all'oratorio; che riascoltaste, facendole riaffiorare dal subcosciente, dal fondo dell'animo ove giacciono sommerse da tante altre maliose fondamentalmente false concioni, le lineari, semplici, e per ciò vere, luminose, vivificatrici direttive dettate da lui, tutti voi, giovani, che siete tornati dalle odiabili sentine di questo mondo caino con tanto smarrimento nelle idee, con tanto rancore nell'animo, e così nero scontento e della vita e degli uomini e delle cose, in cerca di soluzioni che vorrebbero essere radicali, unica panacea a tanto disastro.

Come sarebbe diverso il vostro vivere e il vostro agire. Quanto vi amava don Mario! Cosa ha fatto per voi, e cosa avrebbe fatto ora, e cosa farebbe da lassù, solo che voi voleste! Ma quanto avrebbe anche sofferto, vedendovi così. Penso che il Signore ce lo abbia tolto anche per questo, perché pensava il vostro ritorno assai diverso, almeno per alcuni. Siate certi però che continua a volervi bene, e abbiate fiducia nella sua protezione.

■ *le funzioni religiose*

Nei nostri lunghi conversari, trasportato dalla foga del dire, tutto preso dai suoi ideali (solo in questi momenti rivelava qualcosa di ciò che era la sua vita d'anima), mi manifestava le sue aspirazioni di prete: una bella chiesa piena, e un oratorio ben attrezzato, rigurgitante di giovani. Coadiutore di un parroco che al suo giungere in parrocchia costruì un cantiere che è tutt'ora attivo dopo trent'anni, credo che nessuno più di lui lo comprese nel volere lo splendore della Casa di Dio.

Lo guidava un fine gusto d'arte e una discreta competenza. Non

sto a ridire quello che tutti i parrochiani sanno. Ma come era bella la nostra chiesa la domenica, cogli altari che sono una fiorita, con tanto nitore; e come si struggeva perché la gente non vi si adegua-va col proprio contegno. Questa era una delle sue amarezze. Si affliggeva sentendosi dire che la gente di Brentana stava male in chiesa, lui che aveva fatto il miracolo, si può dire (e io fui tanto scettico quando me ne parlò agli inizi del suo ministero, perché conoscevo le difficoltà insormontabili), di formare una così nutrita e preparata *schola cantorum* per rendere suggestive le solennità della Chiesa. Son certo che da lassù deve tanto intercedere perché la sua gente comprenda e attui ora questo suo dovere. Quanto amava la musica!

Canto fermo o figurato non importa. Lo ricordo ancora al ginnasio, a S. Pietro Martire, quando era uno dei prescelti tra i cantori: le sue ore di ricreazione in liceo e teologia le passava copiando musica o stampandola al ciclostile. Sin d'allora vedeva nel bel canto uno dei mezzi per avvicinare le anime a Dio.

■ *il suo oratorio*

E il suo oratorio? Qui qualche volta esagerava davvero, e poteva sembrare una mania. Odiava Milano in quanto centro industriale in un modo quasi feroce; ne parlava con tale amarezza che rasentava l'ingiustizia. (Non è a dire che in lui tutto fosse perfetto, anche lui doveva lottare per l'equilibrio nella virtù). Quante volte ha biasimato chi scrive perché rimaneva prete in città, e sembrava avesse un'impossibilità congenita a credere che anche in città si potesse far del bene.

Ma aveva un suo profondo motivo: Milano come centro di lavoro era il cancro roditore del suo oratorio. Come già dissi, tutte le sue più pure sollecitudini erano per i suoi ragazzi. Ma questi, giunti sui quattordici anni, per necessità di vita devono venire a cercare lavoro nella metropoli. Da quel momento, con una monotonia esasperante che si ripete da non so quanto, i giovani non sono più suoi, almeno nella stragrande maggioranza. E questi spesso traggono con sé anche i pochi che possono fermarsi in paese a lavorare. Credo di aver inteso pochi cuori vibranti di dolore come quel-

lo di don Mario quando mi parlava di questa dolorosissima piaga, anche perché verificava che erano solo loro sacerdoti a dar peso a questa angosciosa constatazione, essendo i genitori, per la maggior parte, paghi solo della busta quindicinale.

Andare a Milano e non vederli più a dottrina e all'oratorio; frequentare le osterie e inforcare la bicicletta tutta la santa domenica, accontentandosi di una messa ascoltata in qualche modo; i Sacramenti solo a Pasqua o giù di lì, con tutto quel che segue inevitabilmente: sembra una cosa sola. E che tormento per un parroco! E che martirio per don Mario! Leggete bene quel che scrivono Padre Borgonovo, Padre Brambilla e altri in queste pagine sulla sua vita interiore, le mortificazioni, le sofferenze (potesse parlarne il suo confessore!); ebbene, da quanto sto per dirvi ne sapete il motivo. Cosa avrebbe mai fatto per avere opifici in paese!

Avere un cortile spazioso, più cortili per le necessarie divisioni tra piccoli e grandi, un capace salone, aule per la dottrina: il suo sogno a occhi aperti di ogni giorno. Barbuto anche la domenica, padelloso, conciato come un «facchino della Balla», stanco morto perché sapeva fare tutti i mestieri per il suo oratorio, anche lo spazzino: bastava che ci fossero loro, e si formassero. E questo per 21 anni, senza ristare mai, sempre entusiasta come agli inizi, come dopo la prima processione in quel giugno lontano. Tante volte chiamato a posti più di impegno e di comando e di buona forchetta: mai! Restare a Brentana. La questione finanziaria ha sempre esulato dal novero delle sue competenze. Credo fosse spesso al verde, e son certo che è stato un bene, perché chissà dove sarebbero andati quei poveri soldi. Il parroco del suo Battesimo, e del suo funerale, il nostro carissimo parroco, può dire qualcosa anche sul disinteresse del suo coadiutore più fedele per anni e per dedizione.

■ *angelo per gli infermi*

Secondo S. Paolo il prete deve farsi tutto a tutti; quindi è difficile fare una graduatoria del prodigarsi per le anime in un sacerdote. Tuttavia credo che l'apostolato di don Mario si possa graduare così: malati, vecchi, giovani. Altri su queste pagine parla del suo apostolato tra i malati. Io sono testimone, per averlo accompagna-

to tante volte nelle sue visite agli infermi (procurava appena poteva confessori straordinari), della squisitezza del suo animo nell'assistere questi poveretti.

Chi ne ha esperienza sa cosa importi l'assistenza diuturna ai vecchi, e quali virtù si richiedano per giovare alle loro anime. Ebbene, i loro familiari ne sono testimoni: quelle spente pupille sembrava raccogliessero tutto il poco di vita che il loro spirito ancora tratteneva per illuminarsi, appena sentivano che entrava da loro don Mario. I vecchi amano tanto parlare, e lui sapeva così bene ascoltarli in silenzio; i vecchi hanno sempre tante querimonie, e lui sapeva così bene comprenderli; i vecchi sono così spesso abbarbicati alla vita, e in lui quanto compatimento! Inchiodati sovente al letto in quelle stanze così spesso tuguri («Sono andati in Abissinia a profondere miliardi, e qui si è costretti a vivere... così», fremeva), con la scarsa assistenza che i congiunti possono dare loro (in una malattia acuta, in una disgrazia tutti si prestano, e l'assistenza è spesso di troppo, mentre nelle malattie a lunga degenza quali esasperanti solitudini e cupi isolamenti!), guai se manca il prete che porti in cuore il Signore Gesù. E don Mario quali viscere di carità divina aveva! E dato che siamo in argomento, accenno solo, perché son cose che devono restare nel segreto del cuore di un prete, a certe ore di angoscia che povere mamme hanno condiviso solo con lui allorché, avendo la morte nel cuore per certi dolori che son riservati loro, pare ritrovassero la fiducia nella misericordia di Dio e la certezza della sua assistenza nelle illuminate parole e nella benedizione di don Mario. Parecchie di queste mamme ne ho viste ristare a lungo vicine alla sua salma, e si vedono spesso in ginocchio davanti alla cappella mortuaria dei sacerdoti.

■ *esempio per i sofferenti*

Una delle segnalatissime grazie del Signore alla nostra parrocchia è che, a memoria d'uomo, fu retta da santi parroci, da sacerdoti di virtù vera. Don Mario successe a un prete veramente spirituale (non posso dire di più, altrimenti guai a me, essendo ancor vivo). E lui, don Mario, tenne in modo incomparabile la tradizione santa. Chissà quanto avrebbe durato, prestante e infaticato nella sua

fibra segaligna e nerboruta, se non fosse stato stroncato in modo violento. Il suo stesso durare dopo il tragico scontro ne è la riprova. Tuttavia era nelle permissioni divine che finisse la sua giornata d'apostolato così, e convalidasse col pratico esempio della sua indicibile sofferenza la sua pedagogia del dolore. Ha insegnato sublimemente in quei giorni, e il suo esempio è scritto nei nostri cuori.

Quanto abbiamo imparato in quelle notti di veglia! Così si va incontro a sorella morte. Un olocausto era, quasi un'ostia, che nel dolore di tutto l'essere si preparava al supremo sacrificio. Tante volte Padre Speroni e Padre Misani ci avevano detto che la nostra ultima messa l'avremmo celebrata sul letto della nostra agonia. E lui la celebrò solenne, come quando la celebrava nella nostra bella parrocchiale, e le cento voci della sua corale maschile facevano riecheggiare nella penombra dorata della cupola le note del Perosi, che a lui piacevano tanto.

■ *l'ultimo «a Dio»*

Com'era luminoso il suo sguardo in quel vespro della festa dell'Angelo: «Sto proprio bene», mi salutò; «e vedi, mangio da Pasqua». Aveva vissuto due giorni di gioia grande. Al suo bianco letto era sfilata la lunga teoria dei suoi ragazzi, dei suoi giovani, dei suoi uomini che portavano doni spirituali, e una volta almeno poterono baciare quella mano che s'era fatta, finalmente, tanto bianca. Sembrava un ritorno nel novello rigurgito primaverile, nell'*alleluia* della rinascita, e non era che l'ultimo «a Dio».

I suoi funerali sono una pietra miliare. Rievocandoli i vecchi ai tardi nipoti nelle lunghe sere invernali, ridiranno: anche i preti piangevano! Una delle sue ultime fatiche musicali era stata quella di insegnare ai piccoli i versetti del Salmo 26: «*Exaudi, Domine, vocem meam, qua clamavi; miserere mei, et exaudi me*». ⁵ L'amava tanto questo canto e l'aveva fatto tanto amare. Era come il supremo anelito del suo spirito: vedere la faccia del Signore! e che tutti la volessero vedere! I piccoli lo cantarono attorno alla sua bara, mentre un empito di lagrime rigava il volto di tutti e una violenta strozza impediva agli altri di cantare. Così, solo le voci degli innocenti echeggiarono nella navata. Aveva tanto caldeggiato il desiderio del

parroco: la divozione ai morti. Quante volte di giorno e di sera, al sollione e nella tempesta, abbiamo pellegrinato con lui al cimitero. Giovani, e tutti noi: rifacciamo sovente e volentieri quella strada, soffermiamoci davanti alla bianca lastra dove è scritto: Don Mario; ripetiamo il versetto del Salmo: «*Vultum tuum, Domine, requiram!*». ⁶ E lui ci aiuterà a meritare di vedere la faccia del Signore. «Lo vedremo a faccia a faccia» (San Paolo). ■

Can. Don Piero Colnaghi



I suoi giovani, gli uomini, le ragazze, le donne, i sacerdoti suoi compagni piangono... L'amore unisce davvero tutte queste anime a don Mario.



*L'ho detto al Signore per tutti e lo dirò per te:
«Non disgiungerci quaggiù nelle idee,
nelle finalità... e non disgiungerci lassù...
ove sarò io, ancor egli ci sia».*

(da una lettera di don Mario al Presidente di A.C.)